

Capitolo primo

Primi incontri

Dai precursori agli afroromani

L’Etiopia di oggi ci offre varie storie di esilio o migrazione le cui origini risalgono a secoli fa. Tuttavia accademici e studenti conoscono meglio le vicende legate all’impero e alla colonizzazione o quelle relative al ruolo dell’Etiopia nei conflitti mondiali, categoria in cui rientrano, tra le altre, le vicende delle guerre italo-etioptiche. L’esilio dell’imperatore Hailé Selassié è un esempio di storia coloniale diventata una storia locale europea, che in questo caso vede coinvolta la città inglese di Bath nella seconda metà del xx secolo. L’esercito italiano e quello abissino aprirono le ostilità nell’ottobre 1935 e la capitale dell’Etiopia, Addis Abeba, fu invasa dalle truppe fasciste nel 1936. Quello stesso anno l’imperatore in carica, Hailé Selassié, fu costretto a lasciare il Paese. Rimase all’estero fino al 1941, stabilendosi a Bath. Si potrebbe dire che, per un periodo, divenne un afroeuropeo d’adozione. Quando giunse il momento di tornare in Etiopia, era ormai così affezionato alla città che donò la sua residenza di Fairfield House alla comunità locale. Tutto ciò rappresenta un esempio positivo di collaborazione afroeuropea il cui ricordo è ancora vivido in Gran Bretagna, in particolare presso la comunità rastafariana di Bath e non solo¹. Insieme alle persone che vivono nei dintorni della residenza, questa comunità ha partecipato attivamente alla tutela della casa, della storia e della memoria di Hailé Selassié. Tuttavia i legami moderni tra l’Etiopia e l’Europa – l’Italia in particolare – nacquero ben prima delle guerre coloniali del xix e xx secolo. Questa storia inizia con le relazioni tra Meroe e l’Egitto, o meglio tra le regine etiopi e il prefetto romano d’Egitto, nel 23 a.C.

Le cronache dell’antico regno di Kush, nella Nubia, e della sua capitale, Meroe, dimostrano chiaramente che molti degli incontri avvenuti secoli fa tra europei e africani furono tutt’altro che pacifici. Il geografo greco Strabone di Amasia (ca. 62 a.C. - 24 d.C.), autore di una *Geografia* in diciassette libri che tratta la storia e la topografia di migliaia di luoghi, è uno dei pochi narratori a offrirci un resoconto dettagliato delle relazioni tra i kushiti e l’Impero

romano. In questo senso, uno dei contributi piú notevoli di Strabone riguarda le Candace o Kandake (spesso chiamate anche Regine d' Etiopia), che lottarono contro l' invasione romana. In un libro della *Geografia*, Strabone fornisce lo straordinario racconto di come il romano Gaio Petronio avesse sferrato un attacco alla città di Napata, dove aveva sede la corte della Candace, solo per scoprire che la regina si era già spostata in una roccaforte piú sicura². Accompagnata da un esercito di migliaia di uomini, la Candace attaccò la guarnigione romana, ma Petronio riuscì a evitare l' invasione e il saccheggio rifugiandosi per tempo nella fortezza e munendola di opportune difese. Le iscrizioni locali rivelano che molto probabilmente la regina in questione era Amanirenas (che regnò all' incirca dal 40 al 10 a.C.). Grazie a Strabone sappiamo che i kushiti minacciavano da tempo i presidi romani in Egitto; prima di questo attacco, con l' aiuto del principe kushita Akinidad, Amanirenas aveva già sconfitto le truppe romane nella città di Siene e sulle isole di Elefantina e File. Per tutta risposta, Petronio aveva invaso la roccaforte di Premni e occupato una fortezza prima di ritrovarsi ad affrontare l' esercito di Amanirenas.

Ne seguì un' incredibile serie di negoziati, che vide i kushiti inviare i propri emissari a discutere con i romani. Petronio pretese la riparazione della statua di Cesare, che era stata rovesciata, e alla lunga i kushiti capitolarono. Finalmente, nel 21 o 20 a.C., venne firmato un trattato di pace. Questi incontri dimostrano che l' Impero romano era ben radicato in certe parti dell' Africa, e si potrebbe affermare che gli abitanti di quei luoghi fossero afroeuropoi. L' episodio con Amanirenas rivela inoltre che la bilancia del potere non sempre pendeva a favore dell' Impero romano.

Quanto ai ruoli di genere, le vicende delle Candace mettono in dubbio certe supposizioni. Queste figure avevano sempre difeso coraggiosamente i regni meroitici, combattendo con lo stesso valore dei sovrani maschi. Anche se il termine «Candace» indica la madre dell' erede al trono o la moglie di un reale, queste donne erano guerriere in tutto e per tutto. Non esistono solo i racconti di Strabone su Amanirenas: altre cronache si trovano nelle opere dello storico greco Cassio Dione e nel *Romanzo di Alessandro*³. Amanirenas non fu affatto l' unica Candace che difese strenuamente l' integrità dei regni. Amanishakhete e Amanitore, le successive Candace di Kush, seguirono le sue orme.

Tramite queste vicende possiamo intuire come si svilupparono nel corso del tempo le relazioni tra Europa e Africa in zone dove non c' era una netta linea di demarcazione tra i due continenti. Il termine «Europa» veniva usato da mercanti, soldati e studiosi

per parlare dei loro viaggi in diverse aree che corrispondevano pressappoco alla nostra idea moderna del continente. Comparso nel VI secolo a.C., il termine includeva le regioni affacciate sul Mar Egeo. La parola «Africa» ha molte etimologie possibili, ma uno dei primi usi risale al 146 a.C., quando comparve nell'espressione «Africa Proconsularis». Tale denominazione si riferiva a una provincia romana che comprendeva le odierne Tunisia, Algeria e Libia. Il dibattito sull'etimologia della parola è importante, perché si pensa che il termine derivi da una tribù stanziata nel Nord del continente, nell'attuale Libia: se così fosse, l'ipotesi sulla radice greca o latina del nome, sostenuta da vari studiosi tra cui Flavio Giuseppe, sarebbe sospetta dal punto di vista ideologico e decisamente greco- o romanocentrica. In ogni caso, a prescindere da queste dispute, i commerci, le guerre e le collaborazioni politiche che favorirono i contatti tra le popolazioni dei due continenti ne definirono anche i confini geografici. E influirono sui percorsi delle diverse figure storiche citate in questo libro.

Quando esaminiamo la storia di questi luoghi e dei loro popoli, la questione dell'alterità che permea questo studio assume varie forme. L'alterità e l'alterizzazione ebbero un ruolo nel delineare gli spazi geografici. Le regioni che andavano sotto il nome di Occidente Latino, tra cui l'Africa nordoccidentale, la Gallia e l'Italia, comprendevano diverse società musulmane. Eppure, intorno all'XI secolo, quelle società risultavano ormai raggruppate in entità che ne celavano la varietà di credenze religiose e pratiche sociali. Geraldine Heng osserva che gli arabi venivano indicati con termini come agareni, ismaeliti, mori e saraceni, mentre queste etichette non si applicavano agli arabi cristiani. Il termine «saraceno» sopravvisse al passare del tempo e finì per essere associato a tratti negativi⁴. Secondo Heng, coloro che venivano classificati come saraceni per via della loro fede non ripagavano i cristiani con la stessa moneta, trasformandoli in un tutto omogeneo, ma riconoscevano invece la varietà delle regioni e delle società dominate dal cristianesimo. «La storiografia islamica in arabo e in altre lingue, a quanto pare, continuò a specificare le differenze territoriali, nazionali ed etnorazziali, riferendosi agli europei come “romani, greci, franchi, slavi” e così via»⁵.

Il passo successivo verso la razzializzazione fu l'attribuzione di caratteristiche specifiche a determinati gruppi di persone. Ciò fu possibile dichiarando che la nascita dell'Islam era basata su una menzogna e che il profeta era «un bugiardo astuto, subdolo, ambizioso, avido, spietato e dissoluto»⁶. Se quei tratti caratterizzavano il profeta, allora tutti i musulmani dovevano avere gli stessi

attributi negativi. Descrizioni simili circolavano ovunque nel Mediterraneo⁷. Nell'XI secolo i musulmani erano ormai presentati o come animali terrificanti, per esempio nel poema epico francese *La Chanson de Roland*, o come esseri inclini ad abbandonarsi alle pratiche sessuali piú indecenti⁸.

Anche coloro che si definivano innanzitutto cristiani perpetuarono una narrazione che influenzò la razzializzazione. Come osserva Heng, i Crociati portavano un vessillo che simboleggiava la loro devozione a Cristo. Si percepivano come la «razza cristiana» e questa era la definizione che davano di sé. Il passaggio dalla razzializzazione mediante la religione all'alterizzazione basata sul colore della pelle è ugualmente segnalato nelle opere letterarie. Heng offre un esempio illuminante con *The King of Tars*, un poema cavalleresco in inglese medio. Nella storia, una bella principessa viene costretta a convertirsi all'Islam e a sposare un re musulmano. Il figlio nato dall'unione si rivela essere un mostro disumano, che si salva e si trasforma fisicamente solo grazie al battesimo. Il padre, descritto come un uomo con la pelle nera, diventa bianco dopo il battesimo e decide di convertire i suoi sudditi⁹. Il matrimonio misto non era una pratica limitata alla dimensione letteraria. Le unioni tra nobildonne europee cristiane e re musulmani divennero meno comuni solo a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. Tuttavia negli harem si trovavano ancora donne cristiane ridotte in schiavitù: era una situazione così abituale che a Granada cinque sultani Nasridi erano figli di cristiane schiavizzate. In genere queste donne erano state catturate durante le conquiste islamiche o erano vittime di una tratta che ricercava nello specifico donne con la pelle bianca¹⁰. I mercanti di schiavi venivano dalle regioni piú disparate: i vichinghi catturavano e vendevano gli irlandesi, gli inglesi trafficavano in esseri umani con i franchi, e i veneziani vendevano gli abitanti dell'Europa centrale. Alcuni di questi individui schiavizzati finirono nelle regioni del Mediterraneo; molti furono portati in Egitto¹¹. Pertanto, il concetto di afroeuropei assume un significato diverso quando consideriamo la provenienza e la destinazione di tutti gli individui inclusi in questo gruppo.